



**LECTIO DIVINA**  
**IV DOMENICA DI QUARESIMA – ANNO C**

**Leggo il testo (Lc 15,1-3.11-32)**

Il famoso brano del padre misericordioso (Lc 15,11-32) viene fatto precedere dall'introduzione contestuale (15,1-2) alle tre parabole della misericordia: viene mostrato il duplice uditorio nonché il contrapposto schieramento nei confronti di Gesù. Si avvicinano a lui per ascoltarlo i pubblicani e i peccatori. Il fatto che essi siano i suoi ascoltatori, atteggiamento che nel vangelo lucano indica i credenti, è motivo di scandalo per i benpensanti. Infatti, a questo gruppo di emarginati, che sono tra quanti entrano a far parte del nuovo popolo di Dio, si contrappone quello di scribi e farisei che mormorano: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”. Secondo i capi religiosi e spirituali infatti si devono evitare i rapporti con i peccatori, cioè con coloro che, per il loro stato o mestiere, non obbediscono alle prescrizioni della legge di purità. Viene qui ripresentato quanto già è detto in Lc 7,29-30: pubblicani e peccatori “ascoltano” il Messia, mentre scribi e farisei “mormorano” contro di lui. Una storia che si ripete sempre: di solito coloro che parlano a sproposito o sparlano, non sono disposti ad ascoltare, credono di sapere tutto e di poter criticare tutti...

La parabola del padre e dei due figli è esclusiva del vangelo di Luca. Spiega con maggiore ricchezza di dettagli quanto già espresso nelle due parabole ‘gemelle’ dei versetti precedenti (15,4-10). Nella nostra parabola come nelle precedenti infatti si parla di qualcosa di perduto e poi ritrovato. E della gioia che scaturisce da questo ritrovamento. Una parabola dove compaiono due figli si trova anche nel vangelo di Matteo (21,28-31), ma la prospettiva e il messaggio sono decisamente diversi. Nella parabola di Matteo il centro di interesse è sull'effettivo fare o non fare la volontà del padre da parte dei figli. Nella parabola lucana l'attenzione è piuttosto sull'autentico rapporto con il padre, che poi deriva da un'autentica visione di lui.

L'ambiente attorno cui si svolge la vicenda è la casa paterna, abbandonata inizialmente dal figlio minore che chiede al padre la parte di eredità per poi andar a vivere da dissoluto; la casa da cui rimane poi fuori il figlio maggiore indignato con il padre per la sua accoglienza e la premura nei confronti del fratello che, pentitosi, era tornato indietro. La distribuzione dell'eredità (tema già presente in 12,13-15, dove Gesù mette in guardia dalla cupidigia) è qui chiesta anticipatamente. Il che desta una certa meraviglia. Anche se non è facile ricostruire l'esatto quadro degli orientamenti legati nel mondo palestinese alla divisione ereditaria (cf Lv 27,8-11; Nm 36,7-9), in Sir 33,20-24 e in alcuni testi rabbinici la divisione prima della morte era sconsigliata. Ma ciò che meraviglia di più (al di là dei cavilli legali ai quali evidentemente il narratore non è interessato) è che alla richiesta del figlio il padre immediatamente concede l'eredità. E tuttavia il punto nevralgico del racconto sta più che nella richiesta dell'eredità nel desiderio di allontanarsi dalla casa del padre. L'allontanamento dalla casa del padre doveva esser per il figlio minore segno della sua libertà, e invece egli si riduce a vivere da dissoluto (il termine *asōtōs* ha il senso di trascuratezza e di per sé non indica l'idea di eccessi sessuali, che invece costituirà l'interpretazione, che poi sarà un'accusa gratuita, del fratello maggiore al v. 30); fino a quando, sperperati tutti i suoi beni, si ritrova a diventare uno schiavo. Lo scadimento arriva al vertice quando il figlio si rende conto di non poter mangiare nemmeno il cibo dei porci (animali ritenuti impuri per gli ebrei) che egli custodiva e per conto di pagani!

A questo punto il figlio attraverso un monologo, espressione frequente nelle parabole lucane (cf Lc 12,17-18.45; 16,3-4; 18,4-5; 20,13-14) fa un ragionamento fortemente realistico: egli, prendendo coscienza della sua situazione decide di tornare a casa, riconoscendo il suo errore dinanzi al padre. Non è chiaro se si tratti di sincera conversione o di convenienza e opportunismo. Ma non importa nell'economia della narrazione: non è in base alla sua consapevolezza che il padre riabilita il figlio. Sembra che il padre non aspetti altro che il ritorno del figlio, e a partire dal suo corrergli incontro compie una serie di gesti di tenerezza mossi dalla compassione: il verbo greco *splagchnizomai* (“avere compassione, misericordia”), che indica la reazione di Gesù di fronte alla situazione della vedova che aveva perso anche il figlio (Lc 7,13) ed esprime il movente della longanime azione di soccorso da

parte del buon samaritano (Lc 10,33), indica una commozione profonda, viscerale (il termine del greco originale richiama il grembo materno), piena di un trasporto paragonabile soltanto a quello di una madre per il frutto del suo grembo. La conversione viene dunque presentata secondo una duplice modalità: il rientro in se stessi per prendere coscienza della propria situazione di lontananza da Dio, e il cammino di ritorno verso Dio che, come padre amorevole e misericordioso, è pronto ad accogliere al di là di ogni merito e a ristabilire la comunione con lui. Nel momento in cui un uomo si riconosce peccatore e sente il bisogno di riconciliarsi con Dio, Dio ha già toccato il suo cuore e lo ha condotto a sé! Del resto i generosi gesti di accoglienza (il vestito, l'anello, i sandali, la festa) sono decisi dal padre ancor prima che il figlio abbia avuto il tempo di fargli il discorsetto che si era preparato. Neanche fa in tempo a dirgli "trattami come uno dei tuoi inservienti".

Anche se il figlio era disposto ad accettare uno status decisamente inferiore (quello del *misthios*, un lavoratore salariato senza alcun diritto di stabilità), al suono di quel saluto che egli rivolge al suo genitore, "padre", scatta l'accoglienza. Il padre è davvero padre, anche se il figlio non si è comportato da tale. La casa del padre diventa casa di gioia e di festa. Il verbo *euphrainō*, far festa o stare allegri, sarà ripetuto a più riprese nel resto dell'episodio (15,24.29.32). Il motivo della festa è grandioso: quella perdita/ritrovamento sta per morte/risurrezione. Tutti in casa sono invitati a partecipare della gioia del padre che, tornando a lui, si è messo di nuovo nelle condizioni per vivere felicemente. Il rischio è quello di tenersi fuori dalla festa, di rimanere fuori dalla casa, pur avendo l'illusione di essere servitori fedeli di Dio. Proprio come accade per il figlio maggiore che rimane fuori e si rifiuta di entrare nella casa del padre a motivo della sua eccessiva premura nei confronti del secondogenito. Nel suo discorso al padre, il figlio maggiore mostra di essere mosso da semplice interesse nel suo comportamento ("tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici"), muovendosi nell'illusione di una falsa perfezione basata su meriti di fedeltà e servizio. Anche per il figlio più grande è il padre a muoversi, chiamandolo "figliolo" (*teknon*) e riaffermando la volontà di comunione: "tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo". Il padre vorrebbe riunire i due figli, unendoli a sé e tra loro. Vorrebbe che scoprissero la sua paternità e la conseguente loro fraternità. Non ci viene detto cosa poi decida il figlio maggiore. La condotta degli uomini, anche se apparentemente è ineccepibile, spesso lo è soltanto in maniera formale. Ma la salvezza gratuita viene a sopperire anche gli inevitabili errori umani.

### **Medito il testo**

La motivazione che muove Gesù nel raccontare la parabola è chiara: Gesù la propone a coloro che, ritenendosi giusti, mormorano perché egli accoglie i peccatori. Proprio facendo così essi si tirano fuori dalla gioia di Dio, la gioia del perdono. Dio è pronto al perdono. Anche chi dice di essere dalla parte di Dio deve avere la stessa prontezza. Ed essere pronti al perdono è possibile solo se per primi ci si riconosce sempre bisognosi dell'amore misericordioso del Padre. Nella parabola nessuno dei due figli è fedele e obbediente. In realtà entrambi si ribellano al Padre. Solo che uno si rende conto di aver sbagliato e torna al Padre; l'altro è così convinto della sua perfezione che non riesce a vivere la bellezza del rapporto con il Padre e si chiude anche al rapporto col fratello. Vivo la gioia del perdono ricevuto da Dio e accordato al prossimo? Il sacramento della Riconciliazione lo vivo davvero come un ritorno gioioso alla casa del Padre, un ristabilire l'autentico e felicissimo rapporto con Lui? O mi limito a cercare il colpo di spugna per sentirmi a posto in coscienza? Sono pronto ad accogliere anche colui che pecca (pure contro di me)? O prendo le distanze, chiudendomi nella trincea di una pretesa superiorità morale e spirituale?

### **Prego a partire dal testo**

Posso usare il Sal 33, proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di lode al Dio misericordioso che salva coloro che lo cercano. Oppure posso riprendere il Padre nostro, soffermandomi sull'invocazione: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo..."

03/03/2016

Don Antonio Pompili